

Il rifugio e i militari

“Colonnello, non abbiamo speranze”

“Cosa ve lo fa pensare, capitano?”

“Siamo rimasti soli. Io e voi, colonnello.”

“Ah.”

Così il colonnello si avvicinò alla finestra della catapecchia.

“Avete ragione, capitano. Siamo spacciati. O quasi. Anzi no.”

Fuori c'era talmente tanto niente che avrebbero potuto essere ingoiati da un momento all'altro.

Eppure erano ancora lì. Era tutto maledettamente grigio. Nebbia forse. Forse *niente*.

“Cosa volete fare colonnello?”

“Qui siamo al sicuro. Aspetteremo.”

“Ma come, colonnello, questa è una catapecchia! Saremo ingoiati. Verremo ingoiati. Non abbiamo speran...”

“Avete di meglio da proporre, capitano?”

“No, colonnello.”

“Allora impegnatevi a non disturbare le mie riflessioni. Piuttosto, prendete quelle carte lì sul tavolo.”

Il capitano Jiff, otto anni, capelli lisci e sottili come seta su un palloncino di testa. Prese le scartoffie ingiallite e le portò al colonnello Adett, che non staccava gli occhi dal niente, appoggiato col naso e le mani ai vetri della finestra. Senza staccare gli occhi: “Ditemi capitano, dove siamo, con precisione?”

“In mezzo al niente colonnello, guardate qui”

Il colonnello Adett prese il foglio, lo studiò attentamente. “Ah, dannazione.”. Un puntino d'inchiostro in mezzo al foglio ingiallito. Un puntino e basta.

“Quindi noi siamo qui. Dovremmo segnarcelo.”

“Prendo il calamaio e...”

“No, lasciate stare, meglio non scarabocchiare più del dovuto.”

Il colonnello Adett marcì lento fino alla poltrona senza colore, le mani giunte dietro. Ad ogni passo il pavimento scricchiolava promesse di cedimento. Tutta la catapecchia prometteva cedimento.

Quasi del tutto immersa nell'oscurità, il resto non aveva colore; poche cose, la poltrona, il tavolo e tre sedie in legno marcio, una scala che dava su un soppalco, probabilmente un soppalco, non si vedeva. Una finestra sul niente, una porta senza maniglia. Marcia.

Si sedette, Adett, il colonnello, e guardò il capitano Jiff che riponeva confusamente le carte sul tavolo, l'espressione preoccupata, perennemente.

“Sapete, capitano ne ho viste di peggiori, in 10 anni di vita. Situazioni per le quali non nutro alcuna speranza di sopravvivenza. Eppure ora sono qui, a darvi ordini, e a tranquillizzarvi. Ce la caveremo. E' forse il dolore dell'aver perso i compagni che vi arreca questa paura?”

“Io non ho paura...” il capitano distolse lo sguardo, tornò sui fogli, cercando qualcosa, apparentemente, in quelle vecchie carte.

“Non è vero. Non mentitemi. Riconosco quando un mio sottoposto ha paura. E voi ce l'avete fino al collo.”

“Neanche il maggiore Humpf aveva paura, colonnello, e... Sa, la paura è un po' una difesa.”

“La Paura è la fine.”

“Ma...”

“La Paura è la fine, capitano Jiff.”

“La Paura è la fine.”

Il colonnello Adett giocherellava con i suoi gradi, cuciti sulla divisa. Ne seguiva i contorni con l'indice, guardando nel vuoto. I riccioli cadevano sulla fronte disordinati, gli occhi neri non si mossero quando parlò “Io non ne ho mai avuta. Paura intendo. O forse sì. No.”

Il capitano Jiff si spaventava. Del vento, che rafforzava, il suo viso tondo si imperlò di sudore e i fogli caddero dal tavolo.

“Siete troppo nervoso. La nostra era una missione complessa. Lo volevamo tutti, capitano.”
Flemmatico.

“Sentite anche voi, colonnello, che questa è la fine, vero?”

“Volete innervosirmi, capitano?”

“Avete detto 'era', colonnello, come se la missione fosse finita. E probabilmente è davvero finita, ma non siamo noi ad aver vinto. Loro lo dicevano. I Signori, colonnello. Noi saremmo cr...”

“Noi non abbiamo perso ancora nulla!”

Il capitano Jiff non guardava il colonnello. In basso, i suoi occhi, in basso; ci provava a scorgere la speranza, ma vedeva solo legno marcio incolore, e questo, di certo, non lo aiutava. La sua voce tremava, nervosa e stravolta dai singhiozzi: “Colonnello, il vento...”

L'intera catapecchia ebbe uno scossone. Il vento tirava forte, in mezzo al niente. Il capitano Jiff si coprì le orecchie e si rannicchiò.

“Smettetela di avere paura, capitano!” il colonnello Adett adesso si era alzato e stringeva i pugni.

Ma la catapecchia era buia, senza colore, e scricchiolava, e il vento faceva un gran boato, e gli spifferi sembravano voci dall'aldilà: il capitano Jiff aveva paura.

Il boato crebbe d'intensità e volume.

“Basta colonnello, fatelo smettere! Fatelo smettere!” aveva gli occhi chiusi, li spremeva, con tutta la forza che gli riusciva.

“Cosa dovrei far smettere?”

“Il vento, non lo sopporto!”

“Avete anche paura del vento? Neanche una ragazzina avrebbe paura del vento!” e concluse la frase lanciandosi in un calcio nel busto del rannicchiato capitano Jiff, che ora cadeva, e piangeva. Il boato era sempre più forte, entrava dalle numerose fessure e scompigliava i riccioli del colonnello Adett, che guardava sprezzante la nervosa figura ai suoi piedi. Diede un altro calcio, e urlò:

“Non riesco a crederci! Non c'è niente, niente di cui aver paura!”

La catapecchia sembrava dover disintegrarsi da un momento all'altro, e il boato era assordante, e i pensieri volavano via e distruggevano, nel caos di un momento, nella follia di due occhi neri. Il colonnello Adett urlava per sentire se stesso.

“Non c'è niente di cui aver paura! Razza di femminuccia! Niente di cui aver paura!”

Il capitano Jiff strillò, la voce acuta, spaventata, spaventosa: “C'è da aver paura del niente, mio colonnello!”

Il colonnello scoppio in una risata fragorosa, come per sfidare il boato del vento. Asciugò la saliva con la manica, sbavando il nero dei baffi disegnati sopra la bocca. Diede un calcio, poi un altro, poi un altro ancora al capitano Jiff, rideva di gusto, strappò i bottoni della divisa, “Avete ragione, su!” la lanciò via, riprese a calciare un'infinità di volte quel piccolo corpo, “Avevano ragione!” ridendo come un matto, e urlò con tutto il fiato che aveva: “Avevano ragione i Signori, capitano Jiff, avevano ragione loro! Siamo stati stupidi, capitano Jiff, stupidissimi! E' che i Signori mi fanno schifo, capitano, e fanno schifo anche a lei e lo facevano anche a tutti gli altri, solo che” si disintegrò la finestra sul niente, esplosione di vetro e legno, presagio finale, il vento irruppe fracassando tutte le “ci credevo veramente! E invece guardate! Inghiottiti! Diventeremo dei Signori, capitano Jiff, a meno che io non vi uccida e voi non uccidiate me! Avevano ragione! Che guerra vana!”

La porta si scaraventò per terra e il vento e la nebbia avvolsero le due figure, al che il colonnello Adett prese la pistola dalla fondina e la puntò sul capitano Jiff.

“Su, capitano, sparatemi! L'ultimo gesto dignitoso della vostra esistenza inutile!”

“No...”

Ormai la visibilità all'interno della catapecchia era quasi nulla, il colonnello Adett non riusciva più a distinguere la figura del suo sottoposto, nel grigio soffocante. Sparò un colpo che prese il pavimento. Niente.

Si puntò la pistola alle tempie, e un sussurro, nel frastuono: “Che i Signori non me ne vogliano.”

Nota biografica: Gabriele Fontana ha 21 anni e studia Lettere Moderne presso l'università di Palermo. Questo è il suo primo racconto pubblicato in rete, e da qualsiasi altra parte.